

Mafia di Corleone e Palazzo, chieste pene severe

● Settantasette anni in totale invocati dal pm per sette persone, accusate di estorsione ai danni di imprenditori della zona

Uno degli imputati, **Ciro Badami**, appartenerrebbe alla cosca di Villafrati ed era già stato preso nel 2005. Alla sbarra anche **Antonino Lo Bosco** di 85 anni, ritenuto rivale a Palazzo di **Pietro Paolo Masaracchia**.

Sandra Figliuolo

●●● Quasi ottanta anni di carcere (settantasette per l'esattezza) per sette presunti mafiosi ed estorsori, appartenenti ai clan di Corleone e di Palazzo Adriano. È questa la richiesta di condanna formulata ieri mattina dal sostituto procuratore della Dda Sergio Demontis, nell'ambito del processo che si sta celebrando con il rito abbreviato davanti al gup Riccardo Ricciardi. Gli imputati sono stati arrestati in due diverse operazioni denominate entrambe «Grande passo», messe a segno dai carabinieri tra settembre dell'anno scorso e gennaio.

La pena più alta - sedici anni - è stata richiesta dalla Procura per **Antonino Di Marco**, ex impiegato comunale e custode del campo sportivo di Corleone, nonché fratello di Vincenzo, che per anni ha fatto da autista a **Ninetta Bagarella**, moglie del boss Totò Riina. Quattordici anni è la condanna richiesta per **Pietro Paolo Masaracchia** che, secondo l'accusa, sarebbe stato il capomafia di Palazzo Adriano. Il pm ha poi chiesto dodici anni di condanna per **Nicola Parrino**, dieci anni ciascuno per **Franco D'Ugo**, **Pasqualino D'Ugo** e **Ciro Badami**, che



Antonino Di Marco

farebbe parte del clan di Villafrati e che era già stato arrestato nel 2005, nell'ambito dell'inchiesta «Grande mandamento». Infine, la pena più bassa - cinque anni - è stata invocata per **Antonino Lo Bosco**, di ben 85 anni, ritenuto appartenente alla famiglia mafiosa di Palazzo Adriano, ma in contrasto con **Masaracchia**.

Secondo la ricostruzione dell'accusa, gli imputati avrebbero imposto il pizzo a diversi imprenditori e commercianti del Corleonese. Mentre per il primo troncone dell'inchiesta, quello di settembre 2014, nessuna delle presunte vittime aveva collaborato, la musica era cambiata successivamente.



Pietro Paolo Masaracchia

A GIUDIZIO C'È PURE ANTONINO DI MARCO: IL FRATELLO FU AUTISTA DELLA MOGLIE DI RIINA

Grazie infatti alla testimonianza ottenuta da un imprenditore che sarebbe stato vessato, per la prima volta nel paese d'origine dei più grandi capi di Cosa nostra il muro di omertà si era - anche se in minuscola parte - infranto.

L'imprenditore avrebbe prima



Nicola Parrino

cercato di accomodare la faccenda coi presunti boss, chiedendo, di fronte alla richiesta di pizzo di 500 euro al mese, se «non si può migliorare la situazione per me». Non trovando via d'uscita - e costretto a chiudere la sua attività - aveva deciso di denunciare l'accaduto. Così a gennaio scorso erano scattati altri arresti, quelli di **Francesco Paolo Scianni**, di **Badami** e di **Lo Bosco**, nonché una nuova ordinanza di custodia cautelare in carcere per **Masaracchia**. Altri tre imprenditori aveva confermato - ma solo dopo essere stati messi di fronte a prove evidenti dai carabinieri - che avrebbero pagato il pizzo. (*SAFI*)